

FINALMENTE A CASA

La testimonianza di un medico che ha affrontato l'odissea del Coronavirus. Una testimonianza dalla parte dei malati, per rappresentare tutti quelli che, da un letto di ospedale, si sono misurati con il dolore, l'impotenza e la fatica della lotta contro un nemico ignoto e insidioso. Senza perdere la speranza.

di Antonio D'Ambrosa
Pediatra di famiglia

Sono finalmente a casa. È stata dura. La malattia è lunga e faticosa. Ti sembra di cadere in un pozzo profondo dove non riesci a trovare una via di uscita. Ogni giorno stai male come il precedente, senti che il tuo corpo non riesce a rispondere.

E poi cadi quando passi 20 ore in PS senza bere e mangiare su una brandina in mezzo a decine di malati gravi e personale insufficiente a farvi fronte. Cadi quando ti rendi conto che i meccanismi sanitari non sono adattabili per il singolo.

E poi cadi sempre più giù quando assisti alla morte impotente del tuo vicino di letto entrato con i tuoi stessi sintomi. E cadi ancora più giù quando rimani solo per ore con il cadavere morto in solitudine e il suo cellulare che suona invano e ti chiedi ogni minuto se il tuo corpo riuscirà a reagire.

Da solo perché sei davvero isolato da tutto e non puoi vedere nessuno, anzi le poche persone che ti assistono cercano di limitare i contatti.

E poi in queste cadute ti aggrappi a quello che puoi. Alla tua voglia di vivere. Ai tuoi cari, alle medicine sperimentali, alle preghiere, e alle parole di amicizia e di conforto che ti arrivano.

E' di questo che voglio ringraziare e poi cercherò di farlo personalmente. Perché se il buio è stato meno oscuro e la caduta meno profonda è anche grazie alle tante parole di affetto e di conforto che mi sono arrivate. E tanto mi sono state di sollievo quanto le sentivo sincere e nate da sentimenti veri di affetto e attenzione.

Grazie grazie grazie. E un abbraccio virtuale dalla quarantena.